

Rebecca Stott

Il codice di Newton

Traduzione di
Maria Clara Pasetti

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale dell'opera: *Ghostwalk*

© Rebecca Stott 2007

All rights reserved.

The right of Rebecca Stott to be identified as the author of this work has been asserted by her in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

I versi della canzone *Dance Me to the End of Love* sono di Leonard Cohen

© Stranger Music Inc / Sony / ATV Music Publishing. All Rights Reserved.

I versi della canzone *Have You Seen Me Lately* sono di The Counting Crows

© Interscope Geffen A&M Records. All Rights Reserved.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto.

I Edizione Piemme Bestseller, aprile 2010

© 2007 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Negli ultimi due anni, mentre cercavo di separare il vero dal falso nella serie di eventi conseguenti alla morte di Elizabeth, come lava che sgorga da una spaccatura del letto marino e avanza nell'acqua salata, ho dovuto entrare nella *tua* pelle parecchie volte, Cameron Brown, per potermi appigliare a qualcosa di solido. Talvolta è stato – è ancora – facile immaginare il mondo attraverso i tuoi occhi, così come è stato spaventosamente possibile pensare di trovarmi in quel giardino quel pomeriggio, prima che tu rinvenissi il corpo di tua madre nel fiume. In fondo, per molto tempo, per tutto il tempo in cui siamo stati amanti, è stato difficile dire dove finiva la tua pelle e dove cominciava la mia. E questo ha rappresentato parte del problema di Lydia Brooke e Cameron Brown. La mancanza di distanza è diventata, impercettibilmente, un coinvolgimento violento.

Perciò questa storia è per te, Cameron, e anche per me, Lydia Brooke, perché forse, rimettendo insieme i pezzi, mi sarà possibile uscire dalla tua pelle per rientrare nella mia.

Oltre al fiume sul quale galleggiava, rosso, il corpo di Elizabeth, ci sono altri luoghi da cui deve cominciare questo racconto, luoghi che ora vedo, ma allora non vedevo, altri inizi che erano tutti collegati. Un'altra morte, avvenuta dopo

la mezzanotte del 5 gennaio 1665. Quella notte Richard Greswold, docente del Trinity College di Cambridge, aveva aperto una porta che dava sul pianerottolo buio di una scala del Trinity. Un colpo d'aria aveva investito la fiamma della lampada che teneva in mano, contorcendo e allungando le ombre intorno a lui. Mentre un rivolo di sangue cominciava a scorrergli prima da una, poi da entrambe le narici, Greswold si era passato il dorso della mano sulla guancia, sporcandola di sangue, poi era caduto, molto lentamente, precipitando nella pallida luce lunare che filtrava dalle finestre. Era caduto pesantemente, sbattendo contro i gradini e le pareti. La lampada era rimbalzata, creando un contrappunto metallico ai tonfi del suo corpo sul legno. Il mattino seguente il sangue della ferita alla testa di Richard Greswold si era insinuato nelle crepe irregolari del pavimento di pietra, disegnando una mappa scura simile all'intreccio di canali dei Fens, come aveva detto il guardiano del college estraendo una chiave – la chiave del giardino – dal pugno del morto. Sangue incrostato, compatto come il fango delle paludi che circondavano Cambridge.

La morte di Richard Greswold era legata a quella di Elizabeth. Lei lo aveva scoperto prima di morire, ma noi no. Due morti a Cambridge, divise da tre secoli, ma inseparabili, l'una l'ombra dell'altra. Richard Greswold. Elizabeth Vogel-sang.

Elizabeth Vogelsang annegò nel settembre 2002, la prima di tre morti che sarebbero diventate oggetto di un'indagine della polizia quattro mesi più tardi. La polizia ottenne da me una dichiarazione sfilacciata, che resi in risposta alle loro domande e che fu registrata su nastro, in una stanza priva di finestre del seminterrato della centrale di Parkside, da un certo detective Cuff il 16 gennaio 2003.

«Le altre stanze sono tutte occupate stamattina, dottoressa Brooke» disse Cuff, frugandosi nelle tasche in cerca della

chiave giusta mentre lo seguivo lungo corridoi grigi. «Quindi dobbiamo usare la sala delle indagini. Temo che non sia l'ideale, ma almeno è libera. Stamattina c'è un corso di formazione del personale: salute e sicurezza. Abbiamo circa un'ora. Questo non è un interrogatorio formale, lei mi capisce. Quello verrà dopo. È solo una chiacchierata.»

«Non credo che ciò che ho da dirle durerà un'ora» ribattei. Ero tesa. Dormivo male. Mi svegliai nel cuore della notte, furiosa con te e con me stessa, ma ero ancora abbastanza lucida per capire che dovevo essere attenta e cauta con la polizia. Molto cauta. Avevano arrestato Lily Ridler.

«Dovremo senz'altro rivederci, dottoressa Brooke. Lei è fondamentale per le nostre indagini.»

Fu così che arrivai a vedere un'altra versione, la loro versione. Be', non proprio a *vedere*, ma a *intravedere*. La sala delle indagini della centrale di polizia di Parkside era occupata da schedari e da quattro scrivanie; sulla destra una lavagna magnetica bianca copriva un'intera parete. Cuff mi indicò una sedia girevole davanti alla sua scrivania e intanto infilò carte e appunti in un cassetto che chiuse a chiave. Una serie di oggetti e fotografie erano stati attaccati alla lavagna con calamite. Intorno c'erano commenti, nomi, elenchi e frecce colorate tracciate da mani diverse. Non vedevo molto da dove ero seduta, così, quando Cuff andò a cercare un fascicolo in un'altra stanza, presi la macchina digitale dalla mia ventiquattrore e scattai foto. Un gesto rischioso, dettato solo da una terribile curiosità.

Una lavagna magnetica con scritte di calligrafie diverse in colori diversi e una serie di fotografie: tre cadaveri, una donna annegata con un cappotto rosso, due uomini con la faccia sfregiata, un muro coperto di graffiti, parecchie foto di gatti e cavalli mutilati, la casa di Landing Lane, una fotografia di Lily Ridler accanto a persone che non conoscevo – animalisti militanti, immagino – e quella di un mucchio di

carta tagliuzzata. Quando ingrandii le foto sul mio computer portatile, notai i dettagli. Avvicinandomi abbastanza riuscii a vedere che a penna blu erano indicate le scene di due crimini: la scala E del Trinity College e il St. Edward's Passage. E avvicinandomi ancora di più, nell'angolo a destra – mi ci volle un po' per accorgermene – c'era una mia foto accanto a una di Sarah. Era la foto che tu tenevi nel cellulare, accuratamente archiviata, in modo che nessuno la trovasse. Quella che mi avevi scattato a Holkham Beach. Dovevano aver esaminato a fondo il tuo cellulare per trovarla. Sotto, qualcuno aveva scritto il mio nome. Lydia Brooke.

Sì, la lavagna era l'abbozzato inizio della versione della polizia dei cosiddetti "delitti di Cambridge". Delitti che sarebbero stati discussi in parlamento e presentati come prova a sostegno della proposta di misure draconiane nel «Serious Organized Crime and Police Bill», la legge sulla criminalità organizzata, e che finirono per avere un ruolo determinante nel cambiamento della legislazione britannica. Sì, stavamo scrivendo una pagina di storia della giurisprudenza ma, naturalmente, allora non lo sapevamo.

Quella prima chiacchierata richiese quasi un'ora, perché Cuff aveva molte domande sulla mia relazione con te, su cosa facevo in casa di Elizabeth, su come avevo conosciuto la famiglia, su quando ti avevo visto l'ultima volta, su quello di cui avevamo parlato, su cosa indossavi tu, sul contesto del messaggio che ti avevo lasciato sul cellulare. Cuff, che fingeva una rilassata disinvoltura con l'obiettivo, immagino, di farmi abbassare la guardia, riassunse le mie risposte frammentarie e, prima di leggermele, le trascrisse in un'unica deposizione che io firmai come "resoconto veritiero".

Alcuni mesi dopo cercai di mettere insieme un'esposizione più coerente per l'avvocato che rappresentava Lily Ridler in tribunale. Mi chiese un resoconto scritto di tutto quello che ricordavo e che potesse essere rilevante per il caso, dal funerale di Elizabeth ai giorni del processo. Allora non avevo

dubbi sulla sua veridicità o sull'inizio e sulla fine. L'incertezza si manifestò in seguito. Scrisse il mio racconto nello studio di Kit affacciato sul giardino, per due ore al giorno, finché mi parve che fosse corretto. Sebbene risultasse leggibile in modo sequenziale, non lo avevo scritto sequenzialmente. La memoria non funziona così. Mentre scrivevo, continuavano a venirmi in mente cose fino a quel momento da me ritenute incongruenti che avrebbero potuto essere "rilevanti"; così tornavo indietro e le inserivo nella storia: piccoli dettagli, pensieri, congetture, ipotesi.

Mi sono sempre chiesta come mai le due storie – quella sfilacciata che era scaturita dalle mie risposte alle domande del sergente Cuff e quella che scrisse nello studio di Kit per l'avvocato Patricia Dibb – risultassero alla fine tanto diverse. Non avevo falsificato nulla. Per la polizia la mia storia era solo parte di una narrazione molto più lunga, costituita da una ventina di testimonianze, così, quando l'accusa mise insieme i resoconti e le prove indiziarie in ordine cronologico, la mia storia, scontrandosi e mescolandosi con loro pezzo dopo pezzo, venne trascinata qua e là, come una calamita sotto un foglio cosparso di filamenti di ferro. Quando fu sistemata insieme alle altre, essa assunse una forma diversa e fu la versione composita, filtrata, strascicata e manipolata che la giuria accettò. Alla fine risultò talmente schiacciante da far giudicare Lily Ridler colpevole di omicidio e mandarla in prigione per il resto della sua vita. Una storia a tenuta stagna, mi disse Lily l'ultima volta in cui la vidi. Un caso chiuso.

La storia continuò a cambiare. Al comunicato che la corte rilasciò alla stampa, e che i giornali ripresero evidenziando in base al loro tornaconto i dettagli drammatici e tutta la suspense necessaria, sarebbe bastato un trafiletto, mentre un giornalista arrivò al punto di tracciare un grafico degli eventi in cui i due omicidi erano una tacca nella vita di Lily, come un treno che viaggia su binario unico con stazioni che cominciano con la sua nascita e finiscono con il suo arresto. Fu ac-

cusata di tre omicidi e sedici uccisioni e mutilazioni di animali, ma poiché non riuscirono ad attribuirle la morte di Elizabeth fu condannata solo per due omicidi. Dopo che quei crimini furono aggiunti al grafico e fiorirono i dettagli su suo nonno e sui suoi genitori, Lily Ridler diventò una psicopatica, un mostro. Ormai sono trascorsi due anni e Lily è morta.

Quindi se pensavamo che fosse finita, ora sappiamo che non è così. I fantasmi non sono stati sepolti, né i tuoi né i suoi. Se dovessero interrogarmi di nuovo, credo che dovrei dire che ora vedo le cose in modo diverso: le connessioni, intendendo. Il tempo fa questo effetto. Prima mancavano dei pezzi, una dimensione storica sulla quale nessuno fece domande e che, allora, io riuscivo a vedere solo a metà.

Che cosa mancava? Mancava il Seicento. Ma come si fa a dirlo a un poliziotto che ha appena acceso il registratore e sta dicendo: «Centrale di polizia di Parkside, 16 gennaio 2003, colloquio con la dottoressa Lydia Brooke»? Come si fa a dire: «Manca il resoconto di un testimone e manca un sospettato... sergente Cuff, manca il XVII secolo. Lei deve parlare con un uomo che si chiama Mr. F»?

Come fai a dirgli che ritieni che esista un nesso tra una studiosa trovata annegata nel fiume e un uomo caduto da una scala trecento anni prima? Non un semplice rapporto causale, ma qualcosa di delicato come una ragnatela, una di quelle splendide matasse bianche che si vedono sui fili d'erba in primavera, quando la rugiada è pesante.

Un corvo è appena volato via dal tetto e si è lanciato nell'aria verso il giardino, proprio mentre l'angolo destro della mappa di Cambridge si è staccato rumorosamente dal muro arricciandosi. I suoni sincopati delle zampe del corvo sulle tegole del tetto e quelli della carta che si arriccia bastano a farmi pensare che forse c'è qualcuno accanto a me mentre scrivo. Chi di voi, fantasmi inquieti? Che cosa volete dalla mia storia?

No. Se Elizabeth fosse qui, direbbe che la storia è un palinsesto, non una matassa di seta; è tempo stratificato sul tempo, cosicché ogni strato sottostante trapela da quello sovrastante. Come la macchia di umidità su un vecchio muro di pietra che filtra attraverso l'intonaco.

Che cosa avrebbe detto o fatto Cuff se gli avessi raccontato che doveva sapere dell'uomo caduto dalla scala del Trinity College il 5 gennaio 1665, del sangue che aveva macchiato il pavimento, della macchia che si era infiltrata nella vita di Elizabeth e in quella di Lily e che ci teneva tutti quanti in pugno? Cuff non avrebbe colto il significato della data – 1665 – o almeno ne dubito. Forse il 1666 gli avrebbe ricordato qualcosa: l'anno in cui la peste decimò l'Inghilterra e, nella sua scia, l'incendio devastò Londra. Probabilmente Cuff se ne ricordava dalle lezioni di storia della scuola superiore.

Se gli avessi raccontato di Greswold e della complicata amicizia che legava Isaac Newton a Mr. F, lui non avrebbe preso appunti. Non l'avrebbe considerato rilevante. Un uomo che cade nel vuoto e nell'oscurità del Trinity College nel 1665. Un'amicizia segreta tra due giovani, modellata su calcoli alchemici e matematici. Che attinenza poteva avere con una serie di omicidi avvenuti a Cambridge tra il 2002 e il 2003? Se glielo avessi suggerito, Cuff avrebbe sollevato uno dei suoi folti sopraccigli neri e la sua penna si sarebbe fermata a mezz'aria. Elizabeth Vogelsang avrebbe capito. Il sergente Cuff no.

Lily finì in prigione perché il Seicento era assente dalle sue carte processuali, dalla sua storia. Il grafico della sua vita doveva essere più lungo, molto più lungo, con tante linee e percorsi collaterali, curve e contorcimenti e, sì, era un labirinto, una matassa di seta che aveva iniziato a formarsi nel 1665, trecentotrentotto anni prima.

Quest'estate ho meditato sui labirinti. Arianna che dà a Teseo il filo che gli permetterà di trovare la via d'uscita e

di sfuggire al Minotauro cannibale. Il dipanamento della matassa deve cominciare da qualche parte. Adesso che per la prima volta vedo come tutto sia connesso, mi rendo conto che i fili che ci collegano a Isaac Newton erano intrecciati come le radici del sambuco nel giardino di Kit.

L'estate in cui scrissi la mia storia, e la tua, per Patricia Dibb, Kit e io dichiarammo guerra al sambuco che aveva invaso le sue aiuole in Sturton Street. Appena cominciammo a zappare constatammo come ciascuna delle piante che spuntavano separatamente dalla terra fosse collegata a una vasta rete sotterranea di radici. Non aveva senso eliminarne una parte; bisognava sradicare tutto, altrimenti avrebbe ripreso a protendersi nella buia umidità del suolo. Un'altra foglia verde sarebbe apparsa dopo una settimana o giù di lì. Appoggiata alla rete metallica del pollaio, Grace, l'anziana vicina di casa di Kit, ci avvertì dell'impossibilità di uccidere la pianta. Lei ci aveva provato per cinquant'anni, disse. «Spezzate le radici» ci ammonì, «e dalla ferita spunteranno decine di nuovi virgulti.»

Dal mio studio nella mansarda di Kit, osservavo la lunga distesa del suo giardino, con le aiuole di rose e il sentiero di ghiaia che si snodava tra gli alti cespugli fioriti, e immaginavo il sambuco che si allungava voluttuosamente sottoterra, sotto l'aiuola degli iris, invisibile, tramando nell'oscurità. Alla fine di giugno ne avevamo estirpato la maggior parte, ma una radice o un pollone, qua e là, si erano già connessi alle radici delle altre piante – i bulbi degli iris, i tuberi dei gladioli – e sapevamo che presto l'avremmo rivisto.

Mentre scrivo, i nipoti di Grace saltano sul tappeto elastico sotto il melo. Prima delle rose, dei cespugli e del tappeto elastico, prima di ogni altra cosa, il sambuco si era insinuato in quel frutteto che esisteva da secoli, da prima che la casa di Kit e tutte quelle vicine fossero costruite. In cucina Kit ha una foto seppiata dei lavori di realizzazione della sua via: una fila di scheletri di case in costruzione sui

frutteti. Prima dei frutteti, in questa zona a sud-est del Trinity College di Newton, c'erano le paludi e il sambuco prosperava nella terra umida. Prima dei frutteti e delle paludi, gli agricoltori e i giardinieri delle ville romane costruite su questa terra l'avevano tenuto a bada, oppure l'avevano usato per preparare zuppe e brodi o per curare la gotta. Durante la costruzione della via sono stati trovati i resti di una villa romana, a pochi passi da qui: tre stanze con le pareti dipinte di rosso, giallo, verde, grigio e blu, alcune con pannelli decorativi in finto marmo, il tetto di tegole, i pavimenti di malta, i vetri alle finestre, un sistema di isolamento termico sotto il pavimento costituito da blocchi di gesso importato. Era probabilmente l'ultima casa sul margine dell'insediamento e segnava il confine tra la civiltà e le paludi.

Tagliare il sambuco non serve; ogni taglio raddoppierà lo sforzo necessario per eliminarlo. È stato così, io penso, che sono arrivata a capire la paura del peccato di Isaac Newton e quanto Mr. F si lasciò coinvolgere in nome di Newton e perché nessuno dei due poté interrompere ciò che aveva iniziato. E, finalmente, sono riuscita a vedere come le conseguenze delle loro azioni, compiute nel XVII secolo, siano giunte fino a noi, contorcendosi e aggirandosi, sottoterra e in superficie, spezzandosi e moltiplicandosi. Biologiche e botaniche.

La mia storia, le mie due storie – i nastri registrati dalla polizia alla centrale di Parkside e il resoconto dattiloscritto per Patricia Dibb – cominciano con il funerale di Elizabeth Vogelsang.

Adesso, Cameron Brown, comincio a raccontartela di nuovo in modo da fornirti il filo per uscire dal tuo labirinto. Sì, ricomincio dal XVII secolo. Spero che tu possa sentirmi.